



3 febbraio 2009 - Ore 20.15

FILOSOFIA DELLA PACE E DELLA GUERRA

Luigi Bonanate

Luigi Bonanate (Saluzzo, 1943) ha conseguito la laurea in Scienze politiche con Norberto Bobbio all'Università di Torino, dove è professore ordinario di Relazioni Internazionali dal 1972 e di Diritti Umani dal 2004, nonché Presidente del Consiglio di laurea in Scienze strategiche. È coordinatore del Master in Scienze Strategiche per l'Ispettorato della formazione e della specializzazione dell'Esercito Italiano. È socio dell'Accademia delle Scienze di Torino e Direttore del «Centro studi di scienza politica Paolo Farneti». Ha fondato e dirige la rivista «Teoria politica». Della sua vasta produzione si ricordano in particolare: *La guerra nella società contemporanea*, 1972; *Equilibrio internazionale e teoria delle relazioni internazionali*, 1974; *Dimensioni del terrorismo politico; Né guerra né pace*, 1987; *Dopo l'anarchia*, 1989; *La teoria politica di fronte al futuro*, 1991; *Etica e politica internazionale*, 1992; *Terrorismo internazionale*, 1994; *Ordine internazionale*, 1995; *La guerra*, 1998; *Democrazia tra le nazioni*, 2001; *Istituzioni di relazioni internazionali*, 2002; *La politica internazionale tra terrorismo e guerra; Il terrorismo come prospettiva simbolica*, 2006; *La democrazia internazionale*, 2008

Sintesi orientativa

Come potremmo condannare il terrorismo internazionale se fossimo privi di principi di una morale internazionale? La tradizione sui fondamenti dell'analisi internazionalistica si basa sull'impostazione hobbesiana (forse non sempre perfettamente ben letta e interpretata, essendo la preoccupazione hobbesiana l'ordine, che non è certo escluso dalla realtà internazionale) che ritiene *possibile*, anzi *necessario*, che gli uomini si diano una qualche forma di organizzazione politica (transitando dallo stato di natura alla società civile), mentre tutto ciò (e Hobbes in effetti lo dice esplicitamente) sarebbe impossibile che si realizzasse tra gli stati, condannati dunque all'anarchia internazionale, determinata dalla natura sovrana di ciascuno stato. Ne deriva una condizione di immodificabile «guerra di tutti contro tutti», che è proprio la condizione che sembra aver contraddistinto le relazioni internazionali per quattro secoli, dalla nascita dello stato moderno fino alla seconda guerra mondiale.

Sarebbe troppo lungo discutere perché questo sia *sempre* stato un pregiudizio, ma non c'è dubbio alcuno che, almeno dopo Auschwitz e Hiroshima, l'idea che la vita internazionale

sia a-morale, cioè refrattaria a ogni e qualsiasi livello di giudizio morale è entrata in crisi. E così, una volta sfondata la barriera della neutralità morale degli stati, è stato possibile introdurre un po' per volta le dimensioni della teoria morale anche nei rapporti tra gli stati. Il libro di K. Jaspers, *La bomba atomica e il destino dell'uomo* (1957) e gli scritti polemici di B. Russell (chi ha dimenticato il suo grido «Meglio rossi che morti»?) indicano il momento della svolta, a partire dal quale la tematica del nesso individuo/politica internazionale è stato ammesso (per così dire) nel tempo della filosofia politica «buona», e moltissimi filosofi hanno incominciato a occuparsene (un esempio per tutti: Norberto Bobbio). La teoria dei diritti, per un verso, e quella dei regimi politici, per un altro, hanno da allora ispirato la prevalenza degli studi.

Ritraducendo Kant, potremmo dire che lo stato democratico è infinitamente meno bellicoso che lo stato autoritario o dittatoriale. Il ponte tra questi due versanti può essere costruito soltanto a patto di trasformare la teoria dei diritti degli stati in una teoria dei loro doveri (verso i propri cittadini, verso quelli di tutto il mondo), che non può fondarsi che su una concezione democratica dei rapporti internazionali, una democrazia procedurale certo e non sostanziale, ma sicuramente il primo passo verso una concezione ragionevole della pace tra gli stati e tra i popoli.